

L'ISOLA DEI PAPPAGALLI CON BONAVENTURA PRIGIONIERO DEGLI ANTROPOFAGI

di **Sergio Tofano** e **Nino Rota**

adattamento di **Linda Dalisi**

regia **Antonio Latella**

Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale

Note di Linda Dalisi

“Oggi sono sorridente come un salice piangente,
e avrei voglia di giocare annegandomi nel mare!”
(S. Tofano)

Entrare nel mondo di Sergio Tofano è stato come ricostruire una mappa del tesoro, fare rotta verso l'isola dei ricordi d'infanzia, e scavare nella terra della fantasia per scoprire un nuovo possibile linguaggio. “Togliere togliere togliere” era il suggerimento che Tofano dava ai suoi allievi in Accademia, e che meravigliosamente si realizzava nei suoi disegni, nei quali, seguendo linee grafiche elegantissime e dinamiche, non si può non leggere modernità e ricerca e scoprire quanto, anche in quel mondo altro che è la tavola illustrata, fosse nascosta la fascinazione quasi sentimentale per “quella vita al di là del sipario”: il palcoscenico. La doppia anima di Tofano, attore (ma anche regista, autore, poeta) e disegnatore, si riflette nella doppia presenza di Bonaventura, sulla carta e sulla ribalta. Il Signor Bonaventura, che non può non essere specchio e anima del suo ideatore, si muove con la stessa leggerezza tra due mondi, quello del disegno e quello del teatro, e questo lo rende capace di essere contemporaneamente espressione di entrambi, di lasciarsi abitare dal doppio, dagli opposti, fino a contenere in sé il riflesso di tutti gli altri personaggi che incontra nelle sue storie, da Cecè a Barbariccia. “Bonaventura è un ossimoro vivente” dice Antonio Faeti “è cioè un personaggio fatto di due contrari: da un lato presentissimo, dall'altro assentissimo, da un lato ilare e beato, dall'altro tristissimo e melancolico”. Questa ricchezza, contenuta nella sua raffinata impassibilità, va a infilarsi nella musica che accompagna tutti gli aspetti del suo essere, dalle parole che lo raccontano alle pause in cui agisce; perfino il costume è musica. La rima, infatti, è il carattere fondamentale della lingua di Bonaventura e perfettamente si sposa con la ritmica dei movimenti che le parole stesse suggeriscono.

Per entrare nel mondo di Bonaventura e ne *L'isola dei Pappagalli con Bonaventura prigioniero degli antropofagi* è stato fondamentale, in una prima fase di lavoro, giocare con gli attori a trovare rime; Tofano stesso racconta l'allenamento che gli aveva permesso di creare un suo personale rimario: “Ovunque, in casa o per la strada, leggendo un nome su un'insegna o vedendo un oggetto mi forzavo di cercare un numero infinito di parole che rimassero con quella e ne facevo delle filastrocche. Era diventata la mia ossessione”.

In questa storia Bonaventura è il cuoco di una nave (perché Bonaventura non è solo doppio, ma molteplice, multiforme, e cambia lavoro come se si cambiasse d'abito... mentre il suo vero abito rimane immutabile) “Non lo dite neanche per gioco, / di bordo io sono il cuoco” risponde a Rosolia che gli ha chiesto se è il padrone del vapore, e aggiunge presentando il Bassotto: “E questi è il mio sguattero infatti: / è lui che lecca i piatti”. Ma la nave non parte mai perché il Podestà Scarlattina, padre di Rosolia, non concede il permesso per evitare che la figlia sognatrice e amante delle avventure, parta e lo abbandoni. La storia viene messa in moto quando “il torvo



Barbariccia", proprietario dell'albergo cui la nave fa ombra rovinandone gli affari, con un ingannevole messaggio in una bottiglia, fa credere al Capitano e a Bonaventura stesso che esiste un'isola del tesoro. Nell'entusiasmo all'idea di "cercar pieni di fede/ricche prede", la nave salpa, Rosolia si traveste da uomo e si imbarca, e si unisce all'equipaggio il bellissimo Cecè. Si finisce su un'isola sperduta, abitata da pappagalli e strambi cannibali, da cui si può fuggire solo grazie all'intervento di Giuiuk, piccola abitante dell'isola che di antropofagia proprio non vuol saperne. Il ritorno a casa rocambolesco porta allo smascheramento di Barbariccia ma anche a un colpo di scena che riguarda il triste passato della Governante di Scarlattina. La storia non si conclude con il consueto milione ma, altra sorpresa, con un milione di perle.

Nel nostro adattamento Bonaventura questa storia deve ricostruirla attraverso uno scavo nella memoria, deve ritrovarne la musica e i colori. Ricostruire dal nulla non è facile, anzi è dolorosissimo, perché le voci devono essere quelle e non altre, le linee devono essere quelle e non altre, ma soprattutto perché si fanno i conti con l'assenza, con l'idea che l'antagonista è parte del protagonista, e con la constatazione che quella fantasia di un tempo difficilmente tornerà.

Solo il linguaggio della creazione che riporta alla luce il passato può essere un altro, perché altro è il tempo in cui siamo. Così, mentre si attraversano i ricordi come mappe sbiadite, sale a galla la parola "ridere", perché questo percorso a ritroso nella memoria ci porta, per dirla con parole di Vincenzo Mollica "in quella parte del nostro cervello dove vivono le risate", luogo magico dove una cosa assurda accade semplicemente perché "può". Trovarsi faccia a faccia con Bonaventura oggi ha significato cercare il contatto con quella parte, riscoprire quel buco nel sipario "punto di comunicazione tra l'esaltazione della nostra fantasia e il mistero favoloso che il sipario nascondeva alla nostra vista", fino a vedere accendersi, usando ancora le parole di Tofano, quella "scintilla tra la nostra anima in attesa e l'anima impenetrabile del palcoscenico", pensando al teatro come "una lontana terra promessa" che "invita col miraggio delle sue mille seduzioni".